

La tecnologia è tecnologia!

di Angelo Chiattella

ARGHIRI EMMANUEL, *Tecnologia appropriata o tecnologia sottosviluppata?*, trad. dal francese di Maria F. Puggioni, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 207, Lit. 18.000.

Quando trent'anni fa E.F. Schumacher, autore del celebre *Piccolo è bello*, affermava che "...il program-

ma ziché restringersi si era andato sempre più allargando, e alla luce dell'esperienza era maturata anche l'opinione che il ruolo della tecnologia industriale avanzata nel processo di sviluppo dovesse essere sottoposto ad una più sobria e critica analisi. È in questa fase che si registra la nascita e l'affermazione del concetto di *Tecnologia Appropriata*, di una tecnologia cioè non più estranea ed in-

nuel dà una risposta secca e perentoria, sostenendo con rigore e apprezzabile chiarezza che i mali del sottosviluppo si possono curare solo attraverso un processo di rapida industrializzazione e di massima estensione della produzione di beni. E l'unica via possibile e praticabile per arrivare a ciò è l'adozione su vasta scala delle tecnologie più avanzate del mondo industriale, anche se questo può significare, per i Paesi del Terzo Mondo, una bassa resa occupazionale e soprattutto un inevitabile ricorso alle imprese multinazionali, le uniche oggi in grado di assicurare, quasi dovunque, l'introduzione di processi industriali ad

dibattito dell'autore con due suoi agguerriti critici: Celso Furtado e Hartmut Elsenhans.

PATRIZIO BIANCHI, *Divisione del lavoro e ristrutturazione industriale, presentazione di Romano Prodi, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 121, Lit. 12.000.*

Sull'industria automobilistica si sono venuti accumulando numerosi libri: quello di Bianchi è un contributo originale in quanto, per interpretare la riorganizzazione del ciclo produttivo dell'auto, fa ampio ricorso (due capitoli) alla strumentazione analitica dell'economia politica classica. Riprendendo da Smith i concetti di "produzione fatta" e "produzione da farsi" intesi come merci prodotte e capacità di produrre merci si sostiene che quando il mercato è imprevedibile e instabile l'organizzazione produttiva dell'impresa tende a diventare flessibile, ovvero con una data capacità produttiva si possono realizzare merci diverse e in quantità variabile. L'industria automobilistica mette bene in evidenza la necessità del passaggio da una struttura produttiva rigida (la trasferta) ad un flessibile (i robots): tale innovazione nel processo produttivo diventa infatti condizione indispensabile per le case auto per tentare di migliorare la propria posizione concorrenziale.

(a.e.)

ROBERTO ROMANO, *Nascita dell'industria in Italia. Il decollo delle grandi fabbriche 1860-1940, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 156, Lit. 6.000.*

Il volume, pubblicato nella collana dei Libri di base, la cui sezione storica diretta da Mario Mazza, risponde soddisfacentemente alle aspettative di quanti si augurano un'esposizione semplice e chiara — come si propone il programma della collana — ma allo stesso tempo non semplicistica ed approssimativa. Nell'esposizione della storia dell'industria nel nostro paese, Romano tratta con maggiore attenzione il periodo che va dalla metà del secolo scorso alla prima guerra mondiale, anche se non mancano di essere affrontati i temi relativi al periodo fascista e alla politica del riarmo. Posti in rilievo sono i nessi con la politica economica insieme agli aspetti più notevoli dei mutamenti sociali in atto nelle aree settentrionali investite dal fenomeno dell'industrializzazione. In alcuni riquadri trovano inoltre posto brevi e significative biografie di industriali e singole imprese. Roberto Romano, che si è già occupato di storia delle industrie in Lombardia, ricercatore presso l'Università di Milano.

(c.o.)



Gli stimoli della malattia

di Giorgio Bert

Giovanni Berlinguer, *La malattia*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 154, Lit. 6.000.

Che cos'è la malattia? "La condizione, lo stato di chi è malato". Che cosa è un malato? "Chi è affetto da malattia". Queste due definizioni, tratte dal vecchio vocabolario nomenclatore del Premoli, racchiudono l'intera problematica malattia-salute, a tutt'oggi ben lungi dall'essere risolta, ad onta di molte successive precisazioni e delle speranze dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Il dibattito è tutt'altro che teorico, poiché ne derivano indicazioni di grande importanza sotto il profilo sociale ed economico: ad esempio cosa realmente significano termini come prevenzione, educazione sanitaria, autogestione, non delega e così via. E, quindi, merito non piccolo di Giovanni Berlinguer quello di avere sintetizzato lo "stato dell'arte" in centoquaranta pagine ricche di schemi e di illustrazioni.

La trattazione si svolge attraverso cinque temi o, come dice l'autore, parole simbolo: la malattia può essere infatti sofferenza, diversità, pericolo, segnale e stimolo. Su questi temi si intrecciano ruoli e rapporti di potere, culture e classi sociali, mode e luoghi comuni, scienza ed immaginario scientifico. Così la sofferenza è vista talora come colpa: fumate? siete competitivi? Peggio per voi se vi viene l'infarto: ve lo siete voluto. In un altro contesto la malattia è stigma di diversità, di devianza: la normalità diviene la norma, cioè un insieme di regole da cui è male scostarsi; la norma biologica diventa norma sociale, con le

gravi conseguenze più volte descritte, soprattutto — ma non solo — in campo psichiatrico. La malattia è avvertita come pericolo ladove il malato è portatore di "contagio", magari di contagio sociale e morale (ad es. "il drogato", l'omosessuale descritti come fenomeni patologici e portatori di malattia). La malattia è anche un segnale, un linguaggio, un tentativo di avvisare l'individuo o la collettività che qualcosa non funziona, non solo un organo o un apparato, ma qualcosa di più complesso e profondo, un segnale da amplificare e da comprendere, da non distorcere o rifiutare. La malattia è infine stimolo: a capire, alla solidarietà, al conoscersi, al cambiamento; soprattutto al cambiamento, per ridurre il malessere e per aumentare l'autonomia e l'armonia tra individui ed ambiente.

Berlinguer si muove con chiarezza ed agilità tra queste complesse tematiche, forte sia delle sue vaste conoscenze non soltanto mediche ma anche sociologiche, psicologiche, letterarie e storiche, sia di una capacità di scrittura e di comunicazione inabitualmente tra gli scienziati italiani, particolarmente in campo biomedico. Una vena di ironia mai eccessiva, più sovente a livello di understatement percorre la trattazione, che è anche ricca di esempi e di citazioni interessanti e pertinenti. Nell'insieme, un vero "libro di base", che fa venire voglia a chi non è del mestiere di leggere altro, di saperne di più: attraverso la malattia, infatti, è talvolta più agevole capire i rapporti con gli altri, la salute, il benessere e, forse, perfino la felicità: ciò che coincide, in fondo, con l'intera esistenza umana.

ma di aiuti per lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo era in realtà un meccanismo attraverso il quale veniva drenato denaro dai poveri dei paesi ricchi, per darlo ai ricchi dei paesi poveri...". La sua era una posizione, se non del tutto esterna, certamente ai margini estremi della corrente di pensiero dominante. Si era allora in una fase di netto ottimismo e sull'onda del successo del piano di ricostruzione dell'economia europea, sembrava che anche la soluzione dei gravi problemi dei paesi sottosviluppati fosse a portata di mano. Un vasto programma di aiuti internazionali, centrato sul trasferimento massiccio e concentrato delle tecnologie più avanzate dei paesi industrializzati, appariva ai più il fattore decisivo per una rapida eliminazione della povertà, della fame e delle epidemie che affiggevano vaste aree del Sud del mondo.

Intorno al 1970 questa diffusa convinzione appariva però in piena crisi. Il divario tra paesi industrializzati e paesi del Terzo Mondo, an-

differente allo specifico contesto sociale nel quale viene inserita, ma al contrario armonizzata e compatibile con i valori e gli obiettivi sociali in essa dominanti. Di qui l'elaborazione di sistemi tecnologici alternativi, diretti alla valorizzazione in modo integrato delle risorse umane e naturali presenti sul territorio attraverso il ricorso a tecniche caratterizzate da un'alta intensità di lavoro e una bassa intensità di capitale, da un'elevata efficienza energetica, da dimensioni impiantistiche contenute e improntate infine a criteri di decentramento produttivo ed organizzativo.

L'idea di tecnologia appropriata ha attecchito soprattutto nell'ambito della cultura di sinistra, dove più forte è stata la critica al produttivismo, ma ciò non significa che sia diventata per tutti patrimonio indiscusso. Ne è riprova questo libro di Arghiri Emmanuel, lo studioso di formazione marxista già noto ai lettori italiani per un'altra significativa opera: *Lo scambio ineguale* (1972). All'interrogativo del titolo Emma-

elevato rapporto prodotto/lavoro. Occorre in definitiva, sempre secondo Emmanuel, abbandonare ogni illusione di adeguamento della tecnologia alle condizioni socio-culturali ed istituzionali del paese ospite e realisticamente riconoscere che "...qualsiasi siano le contraddizioni tra le politiche delle multinazionali e quelle dei Paesi ospiti, le fabbriche gestite dalle multinazionali sono fabbriche che funzionano..." (pag. 61).

Le tecnologie appropriate, troppo sbrigativamente identificate da Emmanuel come una forma di autarchia tecnologica, non sarebbero altro per i paesi poveri che "...una tecnologia sottosviluppata, cioè una tecnologia che congela e riproduce il sottosviluppo..." (pag. 117).

La perentorietà delle tesi di Emmanuel non poteva mancare di innescare un vivace dibattito, tutt'ora in corso, del quale nella seconda parte del libro è possibile cogliere alcuni aspetti importanti attraverso un



estratti dal secondo volume dell'*Histoire des Religions* e ristampati senza alcuna variazione: il cristianesimo delle origini (E. Trocmé); il cristianesimo medievale in Occidente da Nicea alla Riforma (J. Le Goff); le Chiese orientali non ortodosse (J. Leroy); le Chiese ortodosse (O. Clément); la Riforma e i protestantesimi (R. Stauffer); il cattolicesimo postridentino (R. Taveneaux); le missioni cattoliche (R. Guennou); le missioni protestanti (A. Roux).

La sola novità è costituita da due saggi: il primo di A. Pincherle, che funge da introduzione; il secondo di G. Caprile, che dovrebbe portare il discorso storico agli anni del postconcilio fino a Giovanni Paolo II. Il saggio di Pincherle ristampa le prime pagine della sua *Introduzione al cristianesimo antico* (Roma-Bari 1978); è molto elementare e riprende, tra l'altro, in forma istituzionale alcune nozioni contenute nel saggio del Trocmé, cui fa da introduzione in maniera del tutto posticcia — sia detto francamente —, mentre non può fungere da introduzione all'intera vicenda storica trattata nel volume, in quanto lo rende inadeguato la sede originaria in funzione della quale era stato concepito. Il saggio del Caprile è ben lungi dall'aver sia il distacco sia la dignità della storia e non si è lontani dal vero definendolo una cronaca di ispirazione e di taglio apologetici.

Quanto agli altri saggi, pubblicati nell'originale francese oltre dieci anni fa ad opera di specialisti qualificati, si può osservare che sono molto datati, fondati su una bibliografia che, per forza di cose, è in gran parte anteriore agli anni '80. C'è forse da rimpiangere che il precedente adattamento formale dell'*Universale Laterza* abbia staccato dalla storia del cristianesimo quella dell'esoterismo, in senso lato, di origine cristiana (*Esoterismo, spiritismo e massoneria*, 1981), che nella *Histoire des Religions* faceva parte del secondo blocco, riguardante le "religioni costituite" e le loro "controcorrenti", e che nella *Collezione Storica* era stato mantenuto nel volume III, dedicato al cristianesimo da Costantino a Giovanni XXIII. È possibile che tale separazione abbia fatto guadagnare in linearità di esposizione alla *Storia del Cristianesimo*, ma certamente ha contribuito a rendere più confessionale l'interesse religioso alla base di questa panoramica storica.

Tutto sommato, l'operazione editoriale laterziana della *Storia del Cristianesimo*, nei termini in cui è stata concepita e realizzata, si presenta con i caratteri di un'opera invecchiata; un'opera, dunque, che è in netto contrasto con il progetto culturale che aveva ispirato, a suo tempo, l'*Histoire des Religions* di Puech: fornire, per ogni settore trattato, un saggio che, al di là di ogni divisione e problematica di "scuola", fosse l'espressione competente di una sintesi aggiornata e, quindi, uno strumento di lavoro sicuro per ulteriori indagini di storia del fatto religioso, concepita come un insieme di dati "accessibili all'esperienza e all'osservazione umana".

Va detto peraltro che, nella situazione attuale, il mercato editoriale italiano non offre niente di meglio. Da ciò l'urgenza di incentivare in questa ed in altre sedi lo studio critico non soltanto del fenomeno cristiano, ma del fenomeno religioso in generale, "in sé e per sé"; uno studio che non sia, ben inteso, funzionale ad alcuna operazione politica, di nessun genere.